

DOMENICO SILVESTRI

## PRIMA DI BABELE (PRIMITIVITÀ DEL SUMERICO?)

*Incipit, ovvero istruzioni generali per chi voglia compiere un viaggio “metalinguistico” nel paese di Sumer*

Il sumerico è la lingua ordinata di un mondo ordinato. Chi non ama la simmetria, l'analogia, il rispecchiamento non (ri)visiti la “terra dei due fiumi”, non si misuri con inim kiengi, cioè con la “parola di Sumer”. In realtà la grande metafora della torre di Babele — pluralità, dissonanza, confusione eversiva — segna qui, come altrove, la scoperta dell'alterità (Semiti ed Elamiti, i kur.kur.meš “le genti delle montagne”, prima remote ed inaccessibili) e innesta nell'ordinata geometria dei giorni tutti uguali il dinamismo dirompente dell'evento. La lunga linea dell'evoluzione sembra arrestarsi bruscamente: in realtà si converte nella spirale ambigua e ricorsiva della storia, che l'evoluzione non nega ma riassume, come pure converte il “primitivo”, fatto permanente, nell'ipostasi primaria dell'“arcaico”.

*L'uomo, il mondo, la lingua: analogie e rispecchiamenti*

Prima di Babele il paese di Sumer e, più in generale, il mondo conosciuto e immaginato è tutto contenuto in tre grandi dimensioni geantropologiche: URU la «città», non solo il complesso degli edifici, ma tutte le opere dell'uomo (sum.lú ‘homo faber’), in definitiva il suo raggio d'azione; EDIN la “steppa”, dominio della natura (animali, piante) e del suo necessario avvicinarsi, regno di forze spesso ambigue e maligne, personificate dalla molteplice schiera degli udug; e infine il KUR la “montagna” remota e terribile, sede del bosco immenso dei cedri, meta del viaggio avventuroso di Gilgameš, casa del mostro Huwawa, l'albero, o meglio, il “legno iniziatico”, che solo l'eroe di Uruk vittoriosamente raggiunge. Se questa è la scena dell'uomo, secondo un'architettura triadica, ugualmente tripartita è la scena del mondo: in alto il “cielo” immobile, sum. AN, che è anche il nome del dio supremo, in senso strettamente spaziale; in mezzo le turbolenze atmosferiche, le meteore, l'inquieto spirare dei venti, di cui è ipostasi EN.LÍL il “signore dell'aria”; in basso la grande massa del-

l'acqua, l'abisso profondo e fecondo da cui germoglia la breve aiola terrestre, dimora di É.A, appunto, la "casa delle acque". L'uomo, il mondo: e che dire ora della lingua, nella sua materialità scrittoria, fatta tutta — nella fase più arcaica — di ordinate colonne di segni? I morfemi che precedono (noi diremmo: prefissi), si chiamano AN.TA, lett. "a partire dal cielo", perché stanno materialmente più in alto; quelli che stanno in mezzo (noi diremmo: infissi) sono definiti MURUB.TA, lett. "a partire dal centro", perché questa è appunto la loro condizione sequenziale; quelli che stanno in fondo (noi diremmo: suffissi) prendono il nome di KI.TA, lett. "a partire dalla terra", perché stanno materialmente più in basso. Il "materiale", insomma, domina sul "formale".

### *Concreto vs astratto nel lessico della attività linguistiche*

Uno dei "topoi" della primitività linguistica è la "concretezza" opposta all'"astrazione" (naturalmente questi poli — come tutti gli altri proposti nel *lexemecum* di questo seminario — vogliono essere strumenti per leggere tendenziose). Come risponde in, tal senso, il sumerico all'appello della primitività? Se ci limitiamo al solo lessico cognitivo delle attività linguistiche, troviamo molte risposte eloquenti: innanzi tutto inim, "parola", ma anche "fatto, cosa", per cui è possibile dire, ad esempio, che Gilgameš "poggia parole" (inim ...ġar) "davanti agli occhi" (igi.še) dell'assemblea, cioè "parla" o, meglio, "argomenta"; oppure, nella stessa circostanza, "cerca parole" (inim...kin), cioè "interroga, attende risposte". Ugualmente interessante è l'espressione "versare la voce" (gù...dé), che descrive il parlare come fisicità del flusso sonoro che va dalla bocca del parlante all'orecchio dell'ascoltatore; e decisamente troppo forte per la nostra astratta sensibilità, è l'espressione "drizzare le orecchie" (ġestug<sub>2</sub>...gub), che descrive — secondo un evidente modello zomomorfo — l'atto di "pensare o prestare attenzione a qualcosa". Del resto anche il "parlare" più generico non è univoco per i Sumeri: è dug<sub>4</sub>, quando chi parla è uno solo o quando si tratta di azione compiuta; è, viceversa, e, quando a parlare son molti o quando si tratta di azione incompiuta. Insomma: in questo caso — e con ogni evidenza — singolare e perfettivo rivendicano la loro particolare concretezza rispetto a quella ben diversa espressa